

MANZONISTI IN CONCORRENZA

Quando uno straniero si occupa della nostra letteratura — di questa 'impopolare' letteratura italiana cui, oltre ad essere in patria toccata la sorte 'non nova (per dirla manzonianamente), ma sempre curiosa e notevole, d'esser citata da molti, e non letta quasi da nessuno', nuoce al di là dei confini il grave regresso della lingua —, debbo confessare che provo un senso di gioia e di gratitudine, il quale aumenta in proporzione della distanza chilometrica dello studioso straniero; ed aumenta, insieme, la mia benevolenza critica, cioè la buona volontà di comprendere i diversi presupposti psicologici e culturali del suo metodo, di scusarne gl'inevitabili arbitrii e metterne in valore, con tutto il positivo, gl'insegnamenti che sensibilità, filosofie, 'angolazioni critiche' (come oggi si vuol dire) diverse possono largirci. È, questo mio, un atteggiamento magnanimo, oppure il segno sentimentale di quel complesso d'inferiorità che aduggia un nazionalismo minorene? Né l'uno, oso credere, né l'altro; ma un comportamento normale e doveroso, fondato sul senso della difficoltà del comprendere e del giudicare, cioè dei nostri limiti, e sulla speranza del trattamento di reciprocità per gli Italiani che si avventurano a studiare l'arte il pensiero il costume di altre nazioni.

Il nazionalismo minorene funziona talvolta nel senso opposto, della gelosia inospitale che svaluta e magari ridicolizza il contributo dello studioso straniero, spacciandolo con una rapida sferzante recensione. E con la gelosia nazionale si mescola troppo spesso quella del mestiere, tanto più insidiosa quanto più inconfessabilmente penosa allo studioso stesso che ammorba; peccato, con l'alterazione del vero, mortale contro l'intelletto, perché negatore della natura e del fine della ricerca scientifica. Eppure, chi non conosce almeno un bibliotecario o un conservatore di opere d'arte geloso dei manoscritti quadri disegni a lui affidati, come se non fossero patrimonio di tutti e se a lui non incombesse, con quello della custodia, il dovere di farli conoscere, di agevolarne la diffusione in copie e riproduzioni, ad utile di coloro (e sono i più) che non possono permettersi di andare a goderli direttamente? E chi non è in grado di citare almeno uno studioso che, per aver speso anni di fatiche sopra un autore o in un certo campo del sapere, si tiene suo malgrado offeso

dal più giovane e più nuovo collega che ardisce penetrare nel recinto ormai sacro a balbettarvi la propria inesperienza? Tanto siamo rimasti provinciali in una *universitas studiorum* diventata inopinatamente grande come il mondo.

A Barbara Reynolds né il fatto di essere 'lecturer in Italian' nell'Università di Cambridge, né il tempo speso sui manoscritti del Manzoni, né un volume dedicato ai suoi scritti linguistici¹ han valso, non dirò la gratitudine, il perdono di qualche manzonista italiano. Si è detto che essa ha maltrattato un filologo della forza e della venerabilità di Michele Barbi; non per nulla una buona metà della recensione di M. S. Rossi² è dedicata alla difesa del compianto Maestro, che la Reynolds avrebbe 'accusato di incapacità ed impreparazione'. In verità anch'io, che ammiro Michele Barbi, mi sono preoccupato, leggendo le pagine reynoldsiane, di reperire quest'accusa: e non mi è riuscito. Con la stessa impassibilità di buona inglese che mai si entusiasma di fronte al Manzoni, la Reynolds discorre pacatamente del Barbi, che cita di frequente sia per consentire sia per dissentire, sia infine per porre in chiaro che una questione, un dato sono stati impostati, risolti, accertati da lui. Il partire, come debitamente essa fa, dagli accertamenti e perfino dalle supposizioni del Barbi sulla cronologia degli scritti linguistici del Manzoni³, il frequente nominare, talvolta anche invano, il suo nome, lo stesso bisogno di precisare il proprio dissenso mi paiono i sintomi ordinari del rispetto in ogni discussione scientifica. Il consentire sistematico sarebbe, penso, sintomo di tutt'altra cosa. E la stessa frase che ha scandalizzato la Rossi ('Barbi indicated roughly the order in which he believed some of the texts to have been written; he did not, however, adduce proof or argument of any kind', p. 9; dove *roughly* vuol dire, *sine iniuria*, 'all'ingrosso', 'in modo sommario e approssimativo') traduce in parte le parole dello stesso Barbi: 'Io debbo qui limitarmi ad accennare sommariamente quale sia, secondo quel che ho potuto vedere, l'ordine fra le varie scritture anteriori al *Sentir Messa...*'; e più avanti: 'Non voglio asserire che, anche così stabilita in linea generale la successione degli scritti linguistici, ogni difficoltà debba intendersi supe-

¹ *The linguistic writings of Alessandro Manzoni. A textual and chronological reconstruction*, Cambridge, Heffer, 1950, pp. 225.

² *Manoscritti manzoniani sulla lingua*, in 'Lingua Nostra' XII (1951), pp. 22-24.

³ Esposti nel bellissimo *Piano per un'edizione nazionale delle opere di Alessandro Manzoni*, in 'Annali Manzoniani' I (1939), p. 109 ss.

rata... Ma prescindendo per ora da minute questioni, è sufficientemente provato...¹; senza trascurare che poco prima, tracciando il compito del 'nuovo editore', lo stesso Barbi gli aveva additato il lavoro di confrontare pazientemente i testi ed esaminarne accuratamente caratteri carta e inchiostro, al fine di risolvere molti e tutt'altro che semplici problemi particolari. La successione degli scritti linguistici esposta dal Barbi a pag. 123 del suo *Piano* non era dunque, nemmeno per lui, cosa definitiva, intangibile; e definitivo non era nemmeno il secondo nodo del 'filo d'Arianna' offerto in tanto labirinto al 'nuovo editore' (cfr. p. 122), se il primo capitolo, nella prima minuta, del trattato *Della lingua italiana* si dà per scritto 'probabilmente' nel 1843. Da autentico e quindi prudente filologo il Barbi affermava in modo assai più circospetto dei suoi patiti; ben consapevole della parzialità o provvisorietà dei risultati conseguiti in una materia così confusa e male studiata. In conclusione, non nego che il giudizio della Reynolds nella sua seconda parte ('he did not... adduce proof or argument of any kind') sia esagerato, giacché il ragionamento stesso del Barbi, così criticamente limpido e rigoroso, costituisce una prova; nego che esso valga un'accusa di incapacità ed impreparazione, smentita da troppe circostanze. E del resto, che il ragionamento del Barbi non sia dimostrato con tutte le pezze d'appoggio non risulta dalla sua stessa rapidità e dal generico riferimento del suo autore ad accertamenti o sondaggi compiuti da lui o da chi per lui e non esposti minutamente nel *Piano*? L'aver riconosciuto al Barbi il merito di un primo e fondamentale riordinamento degli scritti linguistici del Manzoni, scompaginati dai loro malcauti editori, e l'essersi proposta di precisarlo, integrarlo, correggerlo, tenendolo come base costante di paragone e discussione², mi paiono il più alto riconoscimento che un serio studioso poteva fare ad un maestro della buona filologia.

Quanto poi al precisare, integrare, correggere i risultati del Barbi, l'affermazione che 'non v'è... nelle pagine della Reynolds un solo argomento che il Barbi non avesse già portato o per il quale non avesse già tracciato la via da seguire'³ è non so se più avventata o più falsa. Sia perché nelle pagine della Reynolds non mancano, come la stessa Rossi rileva, dissensi col Barbi, sia perché, anche dove si giunge alle stesse conclusioni di lui e magari per le stesse

¹ Op. cit., p. 123 s.

² Vedi tutto il cap. I (pp. 7-11) del volume della Reynolds.

³ Rossi, op. cit., p. 22. Lo spaziato è della Rossi.

sue vie, è pur addotto — come, ad es., nel problema della datazione del *'Sentir Messa'* (che toccheremo più avanti) — qualche nuovo e talvolta decisivo argomento. (E che è mai la conferma di una conclusione mediante una dimostrazione più piena, se non un incremento di verità?). Si guardino poi i capitoli IX, X e XII: la Reynolds vi procede ad un confronto interno dei vari scritti linguistici assai più particolareggiato e più esplicito di quello certo compiuto ma non dichiarato dal Barbi: un confronto dei testi diretto e paziente, a cui il Barbi aveva invitato il futuro editore, ammonendolo essere esso più utile che non la lettura del saggio critico ultimissimo. Ora, se la bibliografia citata dalla Reynolds in fondo al suo libro è non solo insufficiente — come giustamente osserva la Rossi — ma anche priva di un criterio plausibile, non si può togliere all'autrice il merito di aver lavorato direttamente e meditatamente su quelle che il Barbi chiama 'fonti prime'. Inoltre, se in una materia così vergine, così ingarbugliata e quindi, almeno per il momento, opinabile la Reynolds è giunta, come è giunta, a soluzioni parzialmente diverse da quelle del Barbi (ad es., circa la nascita del 'fiorentinismo' manzoniano, che la Reynolds anticipa al 1830, circa la identificazione della minuta e capitolo del trattato *Della lingua italiana* a cui si riferisce la lettera rosminiana del 1843, circa la divisione del pensiero linguistico del Manzoni in due anziché in tre fasi, circa l'ordine cronologico delle minute del trattato)¹, non basta tonare, dommaticamente, che ciò non esiste; bisogna dimostrare che è insostenibile o meno convincente di altre possibili soluzioni.

Nel suo pregevole articolo *Sulla datazione e la fine del manzoniano 'Sentir Messa'*, comparso quasi contemporaneamente al libro della Reynolds², la stessa Rossi si è permessa di integrare la dimostrazione del Barbi che il *'Sentir Messa'* non è stato scritto, come pretendeva il Bulferetti, contemporaneamente alla prima stesura dei *Promessi Sposi*, ma una diecina di anni più tardi. 'A proposito della datazione del *Sentir Messa* già molto... ha messo in chiaro il Barbi, altro però si potrebbe aggiungere' (p. 20); e più avanti: 'Ma vi sono ancora altre ragioni da addurre e da aggiungere a quelle che il Barbi ed altri con lui avevano rilevato. Prove che non possono sfuggire ad un attento lettore, ma che pure sono talora sfuggite ad alcuno proprio perché è molto facile perdere a volte la vi-

¹ Cfr. le pp. 54 s., 88 ss., 113, 127 ss.

² In *'Rivista di Critica'* I (1950), p. 20 ss.

sione obiettiva di alcuni particolari, che in questo genere di lavori sono di capitale importanza' (p. 21). Ora, sotto il rispetto metodologico, la Rossi non si accorge della gravità di ciò che scrive: assumere che una dimostrazione del Barbi non sia compiuta, cioè che una sua affermazione non sia stata interamente dimostrata, significa cadere — per un ortodosso barbiano — nella stessa eresia di cui si è incolpata la Reynolds. Specificare poi che al Barbi (quell' 'alcuno' include, pur dissimulatamente, l'*ipse*) sono sfuggite delle 'prove che non possono sfuggire ad un attento lettore' e che gli sono sfuggite perché egli ha perduto la visione obiettiva dei particolari, vale — mi sembra — convincerlo (nonostante i giri eufemistici) di errore. Ma procediamo al concreto. In che consistono le prove sfuggite al Barbi? Nei cosiddetti riferimenti esterni, i riferimenti ad opere sicuramente datate o databili, che s'incontrano nel '*Sentir Messa*'; le prime spie cui ogni passabile filologo ricorre per cronologizzare un testo, cui è ricorsa anche la Reynolds (pp. 72 e 214), e che proprio il Barbi ha mancato di sfruttare nel *Piano* (cfr. le pp. 118-21). Questo sì che è un *lapsus* imperdonabile ad un predicatore della filologia 'dura ed esigente' (*Piano*, p. 122), questa sì che è un' accusa d'incapacità metodologica; o, piuttosto, sarebbe, se all'articolo della Rossi un barbiano della sua specie applicasse gli stessi modi recensivi che essa applica all'opera della Reynolds. Non comprendo poi perché nella sua recensione la Rossi affermi che le pagine reynoldsiane dedicate al '*Sentir Messa*' 'non sono che una ripetizione di ciò che già il Barbi aveva detto in proposito nei suoi *Annali* confutando il Bulferetti'. Eppure esse contengono proprio il ricorso a quei riferimenti esterni che erano sfuggiti al Barbi e che costituiscono la ragione della prima parte dell'articolo della Rossi. O allora? che anche quell'articolo, nella sua prima parte, non sia che un'inutile ripetizione del *Piano* del Barbi? Del resto, non si farebbe gran fatica, adottando il suo metro, a ritorcerle che in esso non v'è 'un solo argomento che il Barbi non avesse già portato o per il quale non avesse già tracciato la via da seguire'; e sarebbe, naturalmente, affermazione avventata e falsa. Ma siccome, alla fine, per i manzonisti inglesi ed italiani deve valere lo stesso peso e la stessa misura, non si capisce perché, mentre è lecito alla Rossi colmare le lacune e correggere gli errori (anche metodologici) del Barbi, la Reynolds non possa permettersi di denunciare come errato un riferimento del nostro Filologo ad una certa cartella dei manoscritti manzoniani (p. 69 nota 24), senza

vedersi rinfacciare una più grave svista: '... Non si accorge però che a lei stessa è sfuggito qualcosa di ben più importante: il fatto cioè che proprio in quella cartella n. 3, che così spesso ella cita, non vi erano di interessante solo gli appunti...'; senza vedersela rinfacciare — e questo è ciò che preme porre in rilievo — a titolo di contrappasso e con un tono fra di rappresaglia e d'ingeneroso compiacimento.

Non è così che si fa una recensione, se recensire è sinonimo di giudicare, e giudicare è, per un manzoniano, compito terribile. Il diritto di giudicare non si conquista che rifacendo il cammino del giudicando, ritessendo la sua esperienza, valutando fuori delle proprie passioni e delle proprie competizioni il positivo e il negativo del lavoro altrui. Solo allora il diritto di giudicare diventa un dovere, perché solo allora giudicare vale collaborare col giudicato nella ricerca della verità, aiutarlo a progredire fuor dell'oscuro; un esercizio, dunque, della *charitas* intellettuale. La poco serena Rossi ha preferito battere una via più spedita e meno costosa; ma io mi domando a cosa le sia servita, veramente, la sua consuetudine con don Alessandro.

*

'Ciò che riesce più strano in quest'opera della Reynolds' scrive la Rossi 'è il completo disinteresse che l'autrice mostra per il valore intrinseco delle teorie linguistiche manzoniane, le quali non sono mai prese in considerazione se non, come essa stessa afferma, « to determine the order » delle opere stesse'. Avvicinarsi agli scritti del Manzoni senza sentirsi 'attratti' dal loro contenuto 'vitale' non pare alla Rossi legittimo neppure in sede di pura cronologizzazione; 'tanto più per un autore come il Manzoni, in cui il problema linguistico non solo si intrecciava a quello più vasto delle dispute che sulla lingua si avevano da secoli in Italia, ma in cui il problema stesso, sorto dapprima con carattere pratico-letterario, col tempo aveva assunto carattere pratico-sociale-politico, si era fuso cioè con le aspirazioni nazionali-unitarie del poeta, che erano in fondo tutt'una cosa con le sue aspirazioni morali, con la sua indole stessa... Perciò, se da un lato l'opera della Reynolds ci sembra prescindere dallo studio degli intrinseci valori del Manzoni linguista, dall'altro... manca di basi sufficienti per pretendere di essere — come pretende — una specie di preludio ad una edizione critica'¹.

Anche questo colpo è vibrato *ex cathedra*. Nulla è dimo-

¹ *Manoscritti manzoniani sulla lingua cit.*, p. 23.

strato; e da quel nulla si tira disinvoltamente la conclusione che il piano di edizione critica proposto dalla Reynolds (p. 139 s.) è infondato. Passasse per la testa alla Rossi che ogni condanna va motivata, che ad argomenti onestamente pensati bisogna contrapporne altri pensati non meno onestamente! Essa corre infrenabile alla meta: 'L'opera della Reynolds può, a prima vista, sembrar degna di interesse ad un lettore che non abbia ben presente il sottile e complesso problema della lingua nel Manzoni, ma in realtà lascia l'impressione di trovarci di fronte... ad una di quelle matasse scompigliate in cui il bandolo non torna bene ed in cui « rimangono i nodi di prima »' (p. 24).

Non perderei tempo e spazio a riportare cose così gratuite se il caso non fosse esemplare e se esse non avessero tratto una illusione di autorità dal fatto di essere apparse in una rivista specializzata. Certo, non sarà l'opera della Reynolds a risolvere e neppure impostare tutti i problemi che si annidano nel gran mucchio di scritti linguistici del Manzoni; né sarà l'edizione critica che essa prepara per l'editore Le Monnier quel testo definitivo che scoraggi in futuro dal ritentare l'impresa. L'edizione vichiana di Giuseppe Ferrari fu provvidenziale al tempo suo perché servì a riproporre il Vico alla lettura e allo studio; senza di essa, forse, non si sarebbe avuta l'edizione di Fausto Nicolini, che presuppone la prima e il moto di cultura che ne derivò. Quando l'edizione della Reynolds comparirà, ognuno di noi sarà in grado di trarne un errore, un dubbio, un problema insoluto, come da qualunque edizione critica di opere vaste e frammentarie, che si imposti e si esegua, animosamente, per la prima volta. Ma non importa: saremo egualmente grati alla Reynolds di essersi angariata — non invidiabile cireneo — di una croce che gl'Italiani hanno finora respinta. Croce cui non mancheranno — ci si passi l'immagine rituale — i chiodi e le spine, ma che sarà un punto fermo per andare avanti nello studio sia filologico che teorico del testo manzoniano.

D'altra parte, come non è vero che la Reynolds prescinda dagli intrinseci valori del Manzoni linguista, così non è da credere che il Barbi e, sulla sua scorta, la Rossi pongano in luce o almeno enumerino tutti quei valori. Nel suo *Piano* il Barbi, come si deduce dalle stesse parole con cui conclude la sezione VIII concernente gli 'Scritti incompiuti sulla lingua', guarda soltanto alla 'questione della lingua' e alle soluzioni che di essa il Manzoni dette nel suo lungo *curriculum* speculativo; né quelle soluzioni egli si prende cura di ambien-

tare nella secolare storia della 'questione' o di collegare ai filosofi e grammatici francesi che tanta influenza esercitarono su don Alessandro. Non gli dò torto: egli trattava la materia da filologo e — non prescindendo ma presupponendo, sia pure *per summa capita*, una storia del pensiero manzoniano e dei suoi presupposti culturali — si preoccupava soprattutto di fissare una cronologizzazione probabile, degli ancoraggi sicuri, dei punti di orientamento per la futura edizione critica. Faceva in sostanza, con un magistero indubbiamente superiore, ciò che si è proposta di fare la Reynolds: 'It is the purpose of the present work to point out these errors [gli errori delle edizioni esistenti e delle attuali attribuzioni cronologiche] and to establish, by an analysis of internal and external evidence, the chronology of Manzoni's activity on the question of the Italian language, an activity which is shown to embrace a period of at least fifty years. The sources of his theories and their intrinsic value are not here discussed, except in so far as such matters are relevant to the initial, fundamental problem, which was to determine the order and, wherever possible, the actual date, of the many texts' (p. 5). Proposito espresso anche dal sottotitolo del volume (*A textual and chronological reconstruction*) e fedelmente, ci sembra, osservato nel corso dell'opera.

Ora, se è vero ciò che la Rossi sostanzialmente bandisce: non potersi eseguire un'edizione critica senza una piena conoscenza del mondo dell'autore (ed io credo che, sul piano dell'ideale, essa ha ragione), bisogna riconoscere che neppure il Barbi si è levato su un piano così ambizioso; e tuttavia non oserei inferirne che egli ha fallito il suo scopo, giacché il suo scopo non era di sciogliere tutta la scompigliata matassa degli scritti linguistici del Manzoni, di risolvere tutti i loro problemi, ma — come abbiamo detto — di fermare pochi punti essenziali, di tracciare alcune linee direttrici, se non sicure, probabili. Come non potrei, senza cader nell'assurdo, sostenere che la Rossi, nel suo pregevole anche se limitato articolo sulla datazione del '*Sentir Messa*', per non aver tirato in ballo i filosofi inglesi e francesi e tutti gli autori e le correnti che hanno influenzato il Manzoni, per aver guardato al pensiero manzoniano soltanto sotto il rispetto della 'questione della lingua', ha mancato la particolare dimostrazione che si proponeva. Ma la Reynolds ha fatto, a questo riguardo, certo più di ciò che han fatto il Barbi e la Rossi; e si rivela, leggendo la sua opera, del tutto vero ciò che essa conclude dopo aver annunciato che le fonti delle teorie manzoniane e il loro

intrinseco valore saranno da lei discussi solo in quanto sia necessario per il fondamentale e principale problema della cronologizzazione: 'Nevertheless, from the evidence adduced, there emerges a consecutive story of Manzoni's development in this respect which the general reader as well as the specialist is likely to find of interest' (p. 5). In effetti, senza nulla premettere sullo stato della 'questione della lingua' al tempo in cui il Manzoni cominciò ad occuparsene, senza cioè darsi cura di ambientare e, come si dice, inquadrare la meditazione manzoniana, solo relazionandola qua e là, dove proprio le è indispensabile, alle teorie del Cesarotti, del Monti, del Cesari, del Tommaseo, del Carena, presentate in verità assai elementarmente¹, essa espone in modo piano e direi scolastico, ma chiaro e attento, il contenuto degli scritti manzoniani, cioè il filo del loro discorso. E quel filo, quel nastro che scorrendo ci offre, schematicamente ma limpidamente, i nodi più cospicui della speculazione manzoniana, ci rivela uno sviluppo e una ricchezza di motivi che nessuno finora aveva messo in evidenza. Molte cose, certo, restano escluse e sacrificate, sia per la semplificazione che consegue da un tale procedimento, sia per una qualche inadeguatezza filosofica e linguistica della Reynolds alla sottile, complessa, ramificatissima teoresi del Manzoni; ma ciò che c'è, ciò che è fatto vedere e valere basta a correggere il pregiudizio che il pensiero linguistico del Manzoni sia concentrato nella 'questione della lingua' e che quindi i suoi scritti linguistici più importanti siano quelli pubblicati lui vivo, i soli, del resto, che siano stati finora veramente dibattuti dalla critica. E invece è proprio l'opposto: i più importanti sono quelli pubblicati postumi, ai quali va il pregio del puro interesse speculativo, liberamente maturatosi in un agio di vari decenni e dilatatosi ben oltre i confini della 'questione' e dei particolari problemi stilistici di don Alessandro. Gli altri sono da includere tra quegli scritti di occasione, da cui il Manzoni per sua esplicita confessione aborriva.

La modesta, ma attenta ed intelligente fatica di riassuntice-espositrice assuntasi dalla Reynolds (una fatica, insisto a dire, visto il suo fine, filologica) non va dunque sottovalutata. Nonostante il suo carattere subordinato, funzionale, essa enuclea concetti di notevole importanza teorica. Se, ad es., io non consento nel collocare tra le 'opinioni stravaganti'

¹ Ma non bisogna dimenticare che la Reynolds si rivolge anzitutto al pubblico anglosassone, cui certi nomi riescono nuovi.

che il Manzoni si attribuiva nella sua lettera al Tosi del 17 febbraio 1824 la 'lingua comune' risultante dalle coincidenze del toscano con altri dialetti italiani (p. 29), giacché tale teoria era, con certe varianti, condivisa dal Cesarotti, dal Napione, dal Monti, dal Perticari (per citare solo i maggiori), concordo che il Manzoni mettesse tra le proprie 'opinioni particolari', cui allude nella lettera al Cesari del 5 dicembre 1827, la sua osservazione sulla conformità dell'italiano antico ai dialetti moderni e al francese (p. 36); ma credo che egli si sentisse solitario ed originale soprattutto per la teoria del 'toscano-milanese', da lui tanto vagheggiata (lettera dell'estate 1825 a Luigi Rossari). Felice è stata la Reynolds nel sottolineare, parlando dell'abbozzo di lettera al Cesari, il senso del divenire linguistico, così vivo nel Manzoni da fargli intuire e definire in astratto con esattezza quegli stadii di crisi tra fasi successive dell'uso che il grande fisiologo e patologo del linguaggio Jules Gilliéron descriverà in concreto molti anni dopo (pp. 37 s., 73). Utile è inoltre l'aver opposto, anche in sede terminologica, la concezione 'autocratica' del primo Manzoni linguista a quella 'democratica' del secondo, seguendo il progressivo abbandono della prima per la seconda (pp. 37, 39, 45, 54 ss.), l'aver precisato la data di nascita del cardinale teorema 'l'Uso è il signore delle lingue' (p. 39) e l'aver ben colta la centrale importanza del concetto di uso, dinamicamente concepito, nel quale sono impliciti, e ne discendono come corollari, tutti gli altri principii del Manzoni. 'Two general principles as to the fundamental nature of language are here [nella lettera al Conte Somis di Chiavrie del 19 maggio 1829] involved, and may be said to have been involved also in the upheaval of Manzoni's ideas which led to the change of view which occurred during the autumn and winter of 1828. The acceptance of fourteenth- and sixteenth-century Italian vocabulary into modern usage and the acceptance of Tuscanisms and Florentinisms are not in themselves basic principles. Manzoni sees them now in relation to the two principles which govern language: usage and development' (p. 45). È appunto in rapporto al concetto di uso e alla sua determinazione che la Reynolds dà gran rilievo, giustamente, alla opposizione tra il 'di fatto' e il 'di diritto', ed alla netta distinzione tra *stile* e *lingua*, vigorosamente affermata nell'abbozzo di lettera al Tommaseo del 1830 (p. 54 ss.). Né in ombra è tenuto, anzi posto nella debita evidenza e segnalato nella sua relazione di identità con la 'pienezza e unità dell'Uso', il concetto di unità ed integrità

linguistica (pp. 55 s., 74 ss., 118) cioè di quella organica e sistematica realtà che è un linguaggio vivente; concetto sentito dal Manzoni così intensamente e modernamente nella sua antiletteraria e rivoluzionaria socialità, nonché nelle sue gravi e non meno rivoluzionarie conseguenze teoriche e pratiche. Troppo sorvolati sono invece il concetto di arbitrarietà dell'uso (p. 105) e i problemi dell'analogia, dell'etimologia e dell'origine del linguaggio, benché non manchino riferimenti alle teorie ed opere straniere cui il Manzoni si ricollegava o si opponeva (pp. 79 s., 97, 104); sorvolati non solo per la rapidità della trattazione (cosa normale nella indagine 'filologica' dell'autrice), ma quanto al loro significato entro il pensiero linguistico manzoniano. Maggior rilievo è invece dato alla polemica antiideologica sul valore delle regole grammaticali (p. 101).

Comunque, il volume della Reynolds è importante direi più per il linguista che per lo storico della 'questione della lingua'. Esso infatti ci mostra come il discorso linguistico del Manzoni, sorto da un problema individualissimo di stile e obbiettivatosi in una discussione condizionata e quindi limitata dai termini della inveterata 'questione', si sia dilatato in una annosa speculazione di filosofia del linguaggio e di linguistica generale, nel corso della quale vitali concetti linguistici, concetti-chiave di quella stessa linguistica storica e comparativa che si maturava contemporaneamente per vie indipendenti, venivano intuiti, aggrediti, definiti con una preparazione, un'acutezza, un rigore incomparabili. Che il Manzoni linguista non rientra tutto nella 'questione della lingua', che essa è piuttosto l'occasione che la ragione della sua grandezza di filosofo del linguaggio e di linguista generale né il Barbi né la Rossi ce l'han fatto vedere; ce l'ha fatto vedere e direi toccare, con onesta proprietà, la Reynolds, dalla cui secca impassibile scolastica esposizione non bisogna farci ingannare sfavorevolmente più di quanto possa favorevolmente illuderci il sovrabbondante impetuoso sermoneggiare della Rossi. La quale, nel richiamare la competitorice inglese al dovere di 'occuparsi di quei filosofi e linguisti — in questo caso i francesi — che così grande influenza esercitarono sul Manzoni', trascura di precisare che tale influenza va intesa in senso non solo recettivo, ma anche reattivo, come polemica profonda e vigorosa contro certi loro principii e risultati; e nell'insegnarle che nel Manzoni 'il problema linguistico non solo si intrecciava a quello così vasto delle dispute che sulla lingua si ave-

vano da secoli in Italia, ma... sorto dapprima con carattere pratico-letterario, col tempo aveva assunto carattere pratico-sociale-politico', mostra di non uscire dall'ambito più contingente e tradito della speculazione manzoniana, ignorando che tra gli 'intrinseci valori del Manzoni linguista', secondo lei esclusi dalla trattazione reynoldsiana, ci sono quelli filosofici e di linguistica generale.

Un solo consiglio vorrei dare alla Reynolds, che ha anche il merito di aver pubblicato, in appendice al suo volume e dopo la particolareggiata esposizione del suo piano di edizione critica degli scritti linguistici manzoniani, una versione inedita del trattato *Della lingua italiana* (MS. XV A²), la cui importanza era già stata segnalata dal Barbi¹; il consiglio di non abbondar troppo nei *sic*, sia per evidenti banali svansioni di interpunzione (p. 149), sia — e il caso è più grave — per modi grammaticalmente ineccepibili (come è quello della frase 'La raccolta il più compiuta, il più sincera, che sia possibile...', dove la Reynolds sente il bisogno di inserire un [*sic*] tra il primo *il* e *più*; p. 79). Ma è questo anche il caso di invocare a favore della Reynolds (dopo averla messa in guardia) quella equa indulgenza così posticciamente accordata dalla Rossi alla sua recensione, in vista appunto della alloglossia dell'autrice; indulgenza di cui, suppongo, sarebbero larghi i Greci e i Latini verso i filologi moderni, tanto amorosi quanto alloglottici editori delle loro opere.

*

L'importanza del Manzoni filosofo del linguaggio e linguista generale è stata finora avvertita e segnalata più, strano a dirsi, dai letterati che dagli storici della filosofia e dai linguisti. Se si eccettuino il Trabalza per quanto concerne la critica alla grammatica filosofica² ed E. Gabbuti per i

¹ *Piano*, p. 123 ss.

² *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908, p. 507 ss. Con lui è indispensabile citare M. Rossi che, censurata l'impostazione del trattato del Trabalza, approfondì le implicazioni del concetto manzoniano di uso, additandone la inconsistenza e contraddittorietà (Vossler, Vidossich, Trabalza, Rossi, Gentile, *Il concetto della grammatica. A proposito di una recente storia della grammatica. Discussioni*, con prefazione di B. Croce, Città di Castello, 1912, pp. 80 ss., 99 s.), e P. Fossi, che discutendo a sua volta col Rossi e riponendo nella giusta luce alcune felici intuizioni del Trabalza, in poche ma acute pagine contribuì a precisare la portata anche linguistica di quel concetto e la vigorosa originalità speculativa del Manzoni (*Il Manzoni e la questione della lingua italiana*, in 'Civiltà Moderna' 1930, ristampato nel volume *La Lucia del Manzoni ed altre note critiche*, Firenze, 1937, p. 137 ss.; e si veda anche, dello stesso, Rosmini e Manzoni, in 'Letteratura', VI [1942]).

rapporti del Manzoni col sensismo e l'ideologismo (è suo merito aver dimostrato come gli studi linguistici servano ad introdurre don Alessandro ai 'veramente profondi studi filosofici' e s'identifichino ad un certo punto coi massimi problemi della sua speculazione, formando il fulcro, la chiave del suo passaggio dall'ideologia allo spiritualismo)¹, sono stati due critici di letteratura, il Momigliano e il Galletti, a porre in chiaro la portata teoretica di un cinquantennio di ricerche costituenti 'una grandiosa meditazione, condotta con una serietà d'intenti e una tenacia uniche'². E fu primo il Momigliano a ricostruire il filo di quelle ricerche partendo dalle postille agli ideologi e ai sensisti; e a mostrare che esso si svolge sopra una vasta trama speculativa, i cui nodi essenziali sono i massimi problemi dell'intelletto manzoniano e il cui presupposto è la sua metafisica cattolica. Cosa, purtroppo, non rilevata neppure dal Croce, che del Manzoni linguista ebbe a occuparsi. Certo, lo stato frammentario e confuso, la stessa irreperibilità degli scritti postumi manzoniani non hanno agevolato il loro esame approfondito. C'è motivo di sperare, anzi di credere che, raccolti e ordinati in una ben ragionata edizione, essi provochino quel risveglio d'interesse e quel lavoro di esegesi che consentiranno di meglio precisare il rapporto tra i vari frammenti, di meglio determinare il *post* e il *prius*, di giungere, infine, a quell'*optimum* di edizione critica che per il momento, in mancanza appunto di quella reintegrazione ed interpretazione totale che l'edizione idealmente critica richiede, non ritengo attuabile. E perciò non ritengo aprioristicamente demolibile il piano propostone dalla Reynolds e neppure verificabile la più o meno alta percentuale della sua esattezza. Così a occhio e croce, il completamento e le modificazioni che essa apporta al piano del Barbi, e che concernono sempre gli scritti fondamentali, mi paiono ben motivati e plausibili; ma la parte più insidiosa, la sistemazione dei numerosi frammenti, note, abbozzi più e più volte rielaborati, resta a vedere con quale preparazione e discrezione sarà eseguita. Per intanto, benvenuto sia il libro della Reynolds che, coi suoi pregi e i suoi difetti, costituisce la prima trattazione ampia e particolareggiata sull'argomento, nonché una gradata testimonianza dell'interesse che il nostro Manzoni

¹ *Il Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze, 1936, p. 165 ss. e specialmente i capp. IV e V della Parte seconda (pp. 211-250).

² A. Momigliano, *Alessandro Manzoni*, Messina, 1929², p. 137.

va riconquistando all'estero come poeta e come pensatore¹.

È da sperare, anzi da credere che all'auspicato lavoro partecipino sia i filosofi che i linguisti: troppo è ancora da investigare sui limiti dell'influenza sensistica e ideologica subita dal Manzoni, sulla portata della sua reazione, sulla parte che in essa può esser fatta all'insegnamento del Rospigliosi e all'originale meditazione manzoniana, sui residui ineliminabili della mentalità illuministica; questioni che, nell'ambito degli studi linguistici di don Alessandro, s'incarnano nei temi e problemi dell'origine del linguaggio (serrata e vittoriosa demolizione dell'uomo primitivo asociale e afasico, creante dalle interiezioni, le onomatopee e i gesti il proprio sistema di segni linguistici: fantoccio ipotizzato da Locke, Condillac e Rousseau), del rapporto tra pensiero e linguaggio, tra categorie logiche e categorie grammaticali e del valore assoluto o relativo di queste, dell'intento ed effetto dell'analogia e del traslato e quindi del carattere intellettuale, psicologico o fantastico del costituirsi e svolgersi delle lingue (problemi, questi ultimi, connessi alla concezione estetica del Manzoni)². I linguisti, a loro volta, siano essi linguisti generali o psicologi del linguaggio, dovranno affrontare gli stessi temi e problemi sull'altro versante, per le implicazioni, conseguenze ed applicazioni di natura più specificamente grammaticale, linguistica. Ed è prevedibile che mettano in valore anzitutto l'affermata esigenza di abbandonare l'empirismo, il ricettismo linguaiolo per fissare dei principii scientifici, perciò intrinseci alla natura del linguaggio, e da essi procedere con rigore; poi certe intuizioni di eccezionale felicità: oltre a quelle accennate nelle pagine precedenti e che qui è inutile richiamare, la chiara differenziazione tra il linguaggio dei bambini come *Echosprache* e il preteso linguaggio dell'uomo primitivo, il carattere tutt'altro che imitativo in

¹ Cfr. B. Croce, *Tornando sul Manzoni*, in 'Spettatore italiano', Roma, marzo 1952; nota ripubblicata nel volume *Alessandro Manzoni*, Bari, 1952, p. 145.

² A proposito di questi problemi e di tale connessione, non direi, con la Rossi (p. 26 del suo articolo *Sulla datazione e la fine del manzoniano 'Sentir Messa'*) che dal forzato avvicinamento alla concezione crociana della lingua, tentato dal Bulferetti nella prefazione alla sua edizione del *'Sentir Messa'* (Milano, 1923), il pensiero manzoniano esca 'sopravvalutato'; anzi, direi sottovalutato. Le concezioni linguistiche ed estetiche del Manzoni e del Croce sono non solo totalmente diverse, ma chiuse in una loro rigorosa coerenza teoretica che ne vieta la contaminazione (cfr. G. Toffanin, *Prevenzioni linguistiche nel Manzoni postillatore di storie*, nel volume *La critica e il tempo*, Torino, 1930, p. 120).

senso naturalistico della onomatopea, il suo valore esclusivamente 'convenzionale' in senso linguistico, la funzione dell'analogia e dell'etimologia nell'attività del parlante e nell'opera del lessicografo, la funzione per nulla figurativa ma soltanto comunicativa del traslato, la nessuna utilità di tali elementi per la soluzione del problema dell'origine del linguaggio, il delicato senso del rapporto tra idea e parola, tra la storia dell'una e la storia dell'altra, la precisa nozione di arcaismo, l'elaborata metodologia semantica e lessicografica ecc. ecc. Non è un'elencazione esauriente quella che sto facendo, bensì una esemplificazione di punti vitali, della cui importanza il linguista di mestiere, specie se cultore di linguistica generale e di psicologia del linguaggio, si rende conto immediato. Ma il compito che gl'incombe non è lieve: per precisare il contributo originale del Manzoni, per sottrarsi a suggestioni modernizzanti, per ambientare, relazionare il suo pensiero non solo con la tradizione illuministica anglo-francese, con quella grammaticale e lessicografica italiana, ma altresì col romanticismo tedesco e con la linguistica storica e comparativa (di cui il Manzoni può aver avuto notizia, magari indiretta; ma conosceva direttamente Herder), occorre ripercorrere la sua lunghissima fatica di esperienze, di letture, di contatti. È questo il caso in cui la complessità del genio si manifesta tangibilmente nelle dimensioni del tempo, dello spazio e del numero. Certo è che in una storia della filosofia del linguaggio e della linguistica italiane, dove si suol dare, e meritamente, tanta parte a Melchiorre Cesarotti, bisognerà fare, in avvenire, ben maggior posto al pensiero del Manzoni, incomparabilmente più problematico e coerente, più originale e novatore.